

Colombo: la via occidentale all'Oriente

Il 3 agosto 1492 il navigatore italiano Cristoforo Colombo salpa dalla cittadina spagnola di Palos de la Frontera, vicino a Cadice, alla volta delle Indie Orientali, alla guida di una piccola flotta composta da tre velieri, la Nina, la Pinta e la Santa Maria. Un'impresa ardua, quasi impossibile, considerate le distanze che separano l'Europa dal lontano Oriente: migliaia e migliaia di chilometri di un mare quasi del tutto sconosciuto, l'Oceano Atlantico. Una impresa fantascientifica, poiché in Europa sono molti a credere che la terra sia piatta e che oltrepassati i suoi confini si finisca nelle braccia di esseri mostruosi. Ma siamo anche in pieno Rinascimento, che con il suo gusto per il mondo classico ha riportato alla luce antichi scritti, tra i quali quelli dei pitagorici, convinti che la Terra fosse di forma sferica. E se la Terra è sferica significa che è possibile circumnavigarla. Grandi davvero i pitagorici, se si pensa che sostenevano la teoria eliocentrica, che solo nel Cinquecento verrà dimostrata valida. Cristoforo Colombo non è un umanista né uno scienziato, ma un navigatore. Ma respira il clima di questi anni e non è da escludere che sia venuto a conoscenza di tali antiche fonti. Ma un'impresa del genere necessita di ingenti fonti, che solo uno Stato nazionale può garantire. Ma i principali sovrani si tirano indietro, uno dopo l'altro, tranne quelli spagnoli. Il paese iberico ha appena portato a termine la propria unificazione nazionale a scapito degli arabi. Una vittoria che la Spagna rischia però di pagare a caro prezzo, con l'estromissione dalle principali vie di comunicazione con il lontano Oriente, tutte in mano agli ottomani. L'impresa di Colombo sarà pure impossibile, ma per i sovrani di Spagna rappresenta l'unica possibilità di continuare a commerciare con il ricco Oriente. Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia insomma non hanno scelta. E poi Colombo ha promesso loro tonnellate d'oro e pure nuove terre, convinto com'è che il lontano Oriente sia ancora tutto da scoprire e quindi da conquistare. Tante promesse anche per quel manipolo di marinai che riesce a mettere insieme, ai quali tuttavia non deve mancare coraggio e spirito di avventura, vista l'avventura che l'aspetta.

Le caravelle che salpano dal porto di Palos de la Frontera arrivano senza problemi alle isole Azzorre, da poco scoperte dai portoghesi. Poi però i venti cambiano e la navigazione si fa particolarmente difficile: si alternano forti tempeste e lunghi periodi di bonaccia. E Colombo rischia a più riprese di finire in pasto ai pesci. I suoi uomini cominciano a perdere fiducia in lui. Poi, l'11 ottobre, Colombo scorge tra le acque alcuni oggetti: un giunco e un fiore secco, quanto basta per convincerlo di trovarsi ormai molto vicino alla costa. Nella notte del 12 ottobre 1492, il marinaio Rodrigo de Triana urla: "Terra! Terra!". Gli uomini di tutte le caravelle si affacciano sui ponti e scorgono finalmente la costa. L'impresa è riuscita. Rodrigo è felice come una Pasqua, dato che i regnanti di Spagna hanno promesso una lusinghiera ricompensa per colui che avesse avvistato per primo le coste indiane. Ma l'approdo è reso difficile dalla presenza della barriera corallina. Dopo diversi tentativi, la Nina, la Pinta e la Santa Maria raggiungono finalmente la costa. Colombo è il primo a toccare terra, piantando sul terreno la bandiera spagnola e un grande crocifisso. L'isola viene ribattezzata San Salvador, in onore di Gesù Cristo il Salvatore. Passano pochi istanti e davanti agli spagnoli si presentano alcuni uomini e donne quasi completamente nudi, che portano con sé alcuni doni per gli ospiti. Dovrebbe rappresentare la prima esperienza di alterità per gli europei, la prima con una civiltà completamente sconosciuta. Ma gli spagnoli sono convinti di trovarsi davanti ad una popolazione orientale, dunque già conosciuta, e per questo li chiamano "indiani", nonostante appaiano molto diversi dai cinesi o dai giapponesi. La realtà, infatti, è un'altra. Colombo non ha affatto raggiunto il lontano Oriente, ma un immenso continente sconosciuto: l'America. Quella terra che ha ribattezzato San Salvador, non appartiene al continente asiatico, ma proprio a quello americano: si tratta Bahamas e i suoi abitanti non sono indiani ma Taini.

I Portoghesi: la via africana all'Oriente

In realtà i primi a sfidare apertamente le temute acque dell'Atlantico erano stati qualche anno prima i portoghesi. Sono loro nel 1419 a scoprire l'arcipelago delle Azzorre, a metà strada tra l'Europa e l'America. Ma non hanno il coraggio di spingersi oltre, quanto meno non ad Occidente. Come avrà modo di verificare lo stesso Colombo, dopo le Azzorre i venti non sono più favorevoli ad una navigazione verso Ovest. E così i portoghesi, molto meno coraggiosi del navigatore italiano, decidono di puntare verso Sud, lungo le coste africane. Gli europei erano a conoscenza solo di una parte del continente africano, quella settentrionale; conoscevano anche il Sahara ed erano in contatto con alcune popolazioni del Corno d'Africa (le attuali Etiopia, Eritrea e Somalia). Ma più a Sud nessuno aveva mai avuto il coraggio di spingersi. I portoghesi lo fanno per primi, approfittando di venti estremamente favorevoli. Nel 1488, il navigatore Bartolomeo Diaz doppia il Capo di Buona Speranza, l'estrema punta meridionale del continente africano, trovandosi spalancate le porte dell'Oceano Indiano, quelle che portano diritte ai ricchissimi imperi orientali. La scoperta di una via meridionale e marittima verso le Indie è un durissimo colpo per la Spagna. La fiducia che i sovrani spagnoli accordano a Colombo va letta anche sotto quest'ottica: il rischio, per la Spagna, è di venire completamente tagliata fuori dai maggiori traffici commerciali. Quando Colombo salpa da Palos de la Frontera, l'eroe è Diaz.

Le imprese colombiane

Dopo le Bahamas Colombo approda a Cuba, “la più bella isola che si sia mai vista”, scrive nei suoi diari. Colombo è convinto di trovarsi di fronte ad un arcipelago di isole asiatiche, attraversate le quali ci dovrebbe essere il Giappone o forse la Cina. Anche i cubani si mostrano molto accoglienti nei confronti degli spagnoli. L’isola è davvero meravigliosa: il mare, il clima, il cibo, le donne. Ma di oro non c’è traccia. E così gli spagnoli cominciano ad innervosirsi. Giunti a questo punto, infatti, Colombo avrebbe dovuto già mettere insieme un bel gruzzolo per il proprio equipaggio, per non parlare di quanto promesso ai sovrani di Spagna. E invece niente: solo frutta esotica, oggetti di artigianato locale e strani uccelli in grado di ripetere alla perfezione le parole dei marinai, parolacce comprese. Pappagalli, donne nude, spiagge paradisiache, frutti e piante giganti: l’impresa comincia ad assomigliare a quella descritta da Omero nell’Odissea e Colombo al suo protagonista, Ulisse.

Dopo Cuba è la volta di Haiti, ribattezzata Hispaniola. Niente oro. Ma l’isola è grande e la si comincia ad esplorare palmo a palmo, quanto meno la sua costa. Ma la barriera corallina non perdona, colpendo prima la Pinta e poi la Santa Maria. Resiste solo la Nina. Per la prima volta dal loro arrivo nel Nuovo Mondo, gli spagnoli se la devono vedere con l’ostilità di alcune popolazioni locali. Poca cosa a dire il vero, ma Colombo è convinto di trovarsi di fronte la bellicosa tribù asiatica dei Canibi e fugge. Tornato al punto del primo approdo sull’isola, Colombo decide che è giunto il momento di fare ritorno in patria. Ma non c’è posto per tutti sulla Nina. Con molto rammarico, Colombo decide di lasciare una parte dell’equipaggio a guardia della piccola postazione, promettendo loro di tornare in tempi rapidi. E comunque, “Canibi” a parte, che comunque abitano l’altra parte dell’isola, questi posti sono stupendi e molto accoglienti le tribù vicine.

Il viaggio di ritorno è difficile quanto quello d’andata, ma la Nina se la cava a meraviglia. Giunto finalmente in Spagna, Colombo viene salutato come un eroe, nonostante con sé non abbia l’oro promesso, ma tanta frutta esotica, del tabacco, i pappagalli e qualche indiano. Sono soprattutto questi ultimi, pappagalli e indiani, ad attirare la curiosità degli europei. La delusione dei sovrani è evidente. Ma l’impresa è riuscita: la Spagna ha trovato una nuova rotta commerciale con l’Oriente. Ferdinando ed Isabella decidono allora di finanziare un secondo viaggio, consegnando nelle mani di Colombo la lauta ricompensa prevista per colui che avesse per primo avvistato terra, alla faccia del povero marinaio Rodrigo de Triana.

La seconda impresa ha inizio il 25 settembre 1493. Questa volta Colombo guida una grande flotta, composta da 17 navi, tra cui la solita Nina, ribattezzata per l’occasione Santa Clara, e un equipaggio di 1.200 uomini. Prima di approdare ad Hispaniola, gli spagnoli scoprono due nuove isole: le Antille e Porto Rico. Splendide, come le prime, ma senza oro. Finalmente si giunge ad Hispaniola, ma qui gli spagnoli trovano solo morte e distruzione. Che cosa è successo? Gli spagnoli sono stati eliminati dagli indiani. Ma come, non erano assolutamente pacifici? Lo erano, prima di incontrare gli spagnoli. Questi ultimi devono avere avuto nostalgia della vecchia Europa, dei suoi saccheggi, delle sue violenze, delle sue prepotenze, delle sue intolleranze. Trovandosi di fronte ad una popolazione pacifica, a delle donne così belle e nude, così innocenti, hanno pensato che fosse loro dovere ... “civilizzarli”. E gli indiani hanno reagito. Erano in pochi gli spagnoli, questo è vero, ma avevano armi molto più potenti di quelle indiane. E tuttavia gli indiani hanno adottato una strategia che si è dimostrata vincente, quella della guerriglia. Attacchi a sorpresa, di notte soprattutto, facendo valere la loro perfetta conoscenza del territorio e la rapidità dei movimenti. Le pesantissime armature e le armi da fuoco che tanto avevano impressionato i locali non sono serviti a nulla. La strage di Hispaniola genera paura e soprattutto rabbia tra gli spagnoli, trasformandoli da ospiti, da visitatori in conquistatori. E tuttavia il loro principale problema continua ad essere quello dell’oro. E alla fine Colombo è costretto ad arrendersi per la seconda volta. Un mesto ritorno quello dei *conquistadores*, praticamente a mani vuote, se si escludono i frutti e le piante locali, il tabacco e i soliti pappagalli. Ci sono anche degli indigeni, ma non più liberi come chi li aveva preceduti: sono schiavi, come nella migliore tradizione europea.

Nonostante il fallimento, Colombo chiede ai sovrani spagnoli una terza possibilità. Ma i tempi sono cambiati. La via occidentale alle Indie è stata sicuramente una grande impresa, ma anche assolutamente infruttuosa. Al contrario, la via meridionale battuta dai portoghesi va a gonfie vele. E tuttavia Colombo sembra esercitare un notevole fascino sui sovrani di Spagna, soprattutto su Isabella. E così riesce ad ottenere il tanto agognato finanziamento.

La terza impresa ha inizio nel 1498. Una impresa drasticamente ridimensionata rispetto a quella precedente, forte di soli 300 uomini e poche caravelle. Ma per il navigatore italiano è già un successo riuscire a salpare nuovamente per le Indie. Giunto a Hispaniola, però, se la deve vedere con la ribellione dei suoi uomini. Il caos dilaga tra le fila spagnole, al punto che se gli indiani dovessero decidere di attaccarli li ricaccerebbero per sempre in mare. Ma non lo fanno. La situazione è talmente grave che i sovrani spagnoli decidono di inviare degli uomini di loro fiducia, che tornano dopo pochi mesi con lo stesso Colombo, sotto scorta e ammanettato come un brigante qualunque. Per Colombo sembra davvero finita. Ma i sovrani lo graziano ancora una volta, privandolo tuttavia del titolo di viceré delle terre appena conquistate. Naturalmente, di finanziare un’altra impresa non se ne parla nemmeno.

Il nuovo secolo inizia nel peggiore dei modi per la Spagna: giunge la notizia che anche i portoghesi sono approdati nelle Indie Orientali proprio attraverso l’Atlantico. Si tratta delle coste del Brasile, una terra decisamente più ricca delle isole caraibiche scoperte da Colombo. Avventurandosi al suo interno, agli esploratori portoghesi giunge la notizia della presenza di una civiltà ricchissima che vive su montagne molto alte, quella degli Inca. Per Colombo e per tutta la Spagna

è un altro colpo micidiale. Ma è anche l'occasione per riprovare a convincere i sovrani a finanziarli un'altra impresa. E ci riesce. Un vero miracolo.

Il viaggio è un altro calvario, ma Colombo è convinto di trovare finalmente l'oro, forse di raggiungere quella civiltà di cui parlano i portoghesi o magari un'altra. Forse si sta convincendo che non di Indie si tratta, ma di un'altra terra, sconosciuta e magari ancora più ricca dell'Asia. Giunto a Hispaniola, Colombo mette insieme una potente flotta diretta verso occidente, approdando prima nelle coste dell'Honduras, quindi in quelle del Nicaragua e infine in Costa Rica, vale a dire sul continente americano propriamente detto. Colombo è ad un passo dalle rovine della civiltà Maya e della fiorente civiltà Azteca, ma decide di fermarsi a causa delle forti piogge. Approda quindi a Panama, vale a dire il lembo di terra più stretto di tutto il continente: pochi chilometri di marcia al suo interno e si arriva alla costa del Pacifico, oltre la quale ci sono davvero le Indie Orientali. Ma Colombo ha ormai perso la fiducia dei suoi uomini e forse anche quella in se stesso. Affranto e desolato e isolato, decide di fare ritorno in patria, questa volta pagando di tasca sua il viaggio.

Finisce in questo modo la prima fase dell'avventura coloniale spagnola. Colombo ha scoperto solo una piccola parte di un continente immenso, che va dal Polo Nord al Polo Sud praticamente senza interruzioni. Una terra ricchissima e abitata da civiltà molto avanzate, che l'esploratore italiano non ha mai incontrato sulla sua strada. L'impresa di Colombo si limita alle isole caraibiche ed alle coste dell'America Centrale, territori splendidi dal punto di vista naturalistico, ma anche molto povere. I suoi abitanti vivono in perfetta simbiosi con quella natura che gli europei hanno imparato a disprezzare. Uomini e donne non conoscono la vergogna né comprendono il significato della parola peccato, nemmeno quando gli spagnoli riescono a insegnargli i rudimenti della loro lingua e della loro religione. I racconti biblici che narrano l'epopea di un piccolo popolo eletto da un dio che è l'unico esistente, la fuga da una civiltà progredita per occupare una poverissima terra, i miracoli, la venuta del figlio di dio e la sua resurrezione non possono essere facilmente compresi da un popolo che venera svariate forze naturali, che non crede al dualismo anima/corpo, che non conosce nemmeno il valore dell'oro con il quale sono stati costruiti i grandi crocefissi che gli spagnoli si portano dietro. Ma, almeno in un primo momento, gli spagnoli si mostrano piuttosto comprensivi. Il modo di vivere degli indiani, lo splendore di quei luoghi fanno pensare ad una sorta di paradiso terrestre. Quegli uomini e quelle donne nude, la loro mancanza di vergogna e di pudore riportano proprio all'Eden di Adamo ed Eva. E infatti i primi indiani che giungono in Europa a bordo della Nina non sono schiavi, anche se diventano presto un fenomeno da baraccone, come d'altro canto i pappagalli. Le cose cambiano con la seconda impresa, quando Colombo trova l'avamposto di Hispaniola completamente distrutto e i suoi uomini annientati. Che la colpa sia solamente degli spagnoli è presto detto: tra i locali dilagano malattie sconosciute in quei luoghi, come il vaiolo, il morbillo e soprattutto la sifilide, ben più potenti delle armi da fuoco. E tuttavia non è ancora guerra aperta. Hispaniola rimane un episodio isolato. Tutte le altre popolazioni si mostrano estremamente ospitali. La fine delle sfortunate imprese di Colombo rappresenta anche la fine di questa fase che è possibile definire esplorativa da parte degli spagnoli. Una fase alla quale presto subentrerà quella della conquista pura e semplice.

Colombo muore nel 1506 in Spagna. Due anni dopo un suo connazionale, il fiorentino Amerigo Vespucci, viaggiando tra Brasile e Argentina per conto dei Medici, capisce di trovarsi in un altro continente e lo dichiara pubblicamente in alcune lettere. E così quella terra sulla quale Colombo per primo piantò la bandiera spagnola e la croce di Cristo prenderà il nome di America, in onore dello studioso fiorentino. Anche da morto Colombo continua dunque a essere bersagliato dalla cattiva sorte. Passano cinque anni e l'esploratore portoghese Vasco Nunez de Balboa penetra nelle zone interne di Panama, giungendo finalmente dall'altra parte del continente americano. Oltre quello sterminato mare, l'Oceano Pacifico, ci sono le Indie Orientali. Povero Colombo.

Nel 1493, il re di Spagna, Ferdinando d'Aragona, aveva ottenuto da papa Alessandro VI una bolla, la *Inter Caetera*, che sanciva il possesso della Castiglia di tutte le terre scoperte e cristianizzate al di là di una linea teorica situata a cento miglia marine dalle isole Azzorre e da Capo Verde. Ma l'avanzata dei portoghesi è talmente poderosa da costringere la Spagna alla firma del Trattato di Tordesillas, che sposta tale linea ancora più ad occidente, oltre ottocento miglia marine. Ed è grazie a questo trattato che il Portogallo può approdare sulle coste del Brasile, non lontano da quel mitico e ricco impero Inca che fa gola ormai a tutti gli europei. L'era delle esplorazioni si è ormai conclusa. Parte una corsa alla conquista del Nuovo Mondo (o meglio, del mondo intero) che vede la partecipazione delle principali potenze europee.

Le popolazioni americane

Gli studiosi concordano sul fatto che il popolamento del continente americano è iniziato in un'epoca assai remota. Difficile dire però in che modo sia avvenuto. Stando agli ultimi studi, che individuano la nascita dei primi esseri umani nell'attuale Etiopia, il popolamento dell'America deve essere avvenuto secondo tre direttive: 1) attraverso lo stretto di Bering, quel lembo di terra, un tempo ghiacciato, che collega la Siberia al continente americano; 2) attraverso la Groenlandia, che unisce l'America all'Europa; 3) attraverso le isole del Pacifico della Micronesia, della Melanesia e della Polinesia. Se poi si vuole tralasciare i tempi preistorici, si può allora ipotizzare che i Vichinghi, eccellenti navigatori, siano giunti in America parecchi secoli prima di Colombo. Comunque sia andata, quando il navigatore genovese giunge in America, il continente è popolato da non meno di settanta milioni di abitanti. Ne incontra solamente qualche migliaio. La popolazione americana si concentra soprattutto in tre aree ben lontane dalle isole caraibiche scoperte dal genovese:

la zona costiera dell'America Centrale, corrispondenti alla penisola dello Yucatan e del Guatemala, abitata dai Maya, il Messico Centrale, dagli Aztechi, e la zona delle Ande settentrionali, dagli Inca. La vera esperienza dell'alterità, quanto meno per gli europei, comincia quando, ormai consapevoli di trovarsi di fronte terre mai esplorate prima, vengono in contatto proprio con queste civiltà.

- I Maya

Quando gli spagnoli sbarcano nello Yucatan, vengono in contatto con una società più organizzata e ricca delle precedenti. Ma spingendosi nelle zone interne, scovano, quasi completamente inghiottiti dalla giungla, i resti perfettamente conservati di una civiltà ormai tramontata. È la civiltà Maya, il cui apogeo si colloca tra il III e il IX secolo dopo Cristo. In quel periodo si contano non meno di cento grandi centri urbani, con la presenza di splendidi edifici, grandi strade e immensi acquedotti. Ma a colpire i conquistadores sono soprattutto le mastodontiche piramidi. A differenza di quelle egiziane le piramidi Maya sono piatte al vertice e costruite a scalini. D'altro canto, la funzione delle piramidi egizie è quella di nascondere i corpi dei faraoni defunti, mentre quelle dei Maya di svolgere ben determinate funzioni religiose. Ma i campi in cui i Maya mostrano tutto il loro avanzatissimo grado di sviluppo sono quelli astronomico e matematico. Di questa grande civiltà non è rimasto praticamente nulla. Le città sono state abbandonate e la popolazione si è via via concentrata sulle coste della penisola dello Yucatan. Si tratta sicuramente di una società più avanzata di quelle fino ad ora incontrate dagli spagnoli, ma nulla in confronto ai livelli che avevano raggiunto nel passato. Le ragioni della decadenza Maya rimangono a tutt'oggi un mistero.

I Maya erano in grado di calcolare con estrema precisione l'anno solare. Come nel mondo cristiano, anche i Maya partono da un punto ben preciso, corrispondente al nostro 3114 avanti Cristo. Il giorno viene chiamato *k'in* e 20 *k'in* costituiscono un *uinal*. Diciotto *uinal* danno vita all'*haab*, vale a dire all'anno solare di 360 giorni. Esiste tuttavia un diciannovesimo elemento, chiamato *uayeb*, di soli 5 giorni chiamati "nefasti". Ma a complicare il tutto, c'è la presenza di un secondo calendario composto da 260 giorni, 13 mesi e 20 giorni, che si intreccia con il precedente, dando vita ad un continuum temporale particolarmente originale. Il secolo Maya ha una durata di 52 anni, ma è soprattutto il *k'atun* ad attirare la curiosità degli studiosi: si tratta di un ciclo di venti anni di 360 giorni ciascuno destinato a ripetersi in eterno. Insomma, una visione circolare del tempo che ricorda quello degli antichi greci. Ma rispetto alla visione greca, quella Maya si caratterizza per una visione decisamente catastrofica. Intrecciando le due linee, o meglio le due circonferenze temporali, infatti, si evince che ogni mondo nasce sulle ceneri di quello precedente. Ancora oggi gli studiosi tentano di calcolare la data della fine di questo mondo, ma inutilmente.

Decisamente molto avanzata anche la scienza matematica. I Maya utilizzano un sistema di numerazione a base vigesimale (venti), che comprende anche il numero zero. Ed è attraverso la matematica che i Maya calcolano con estrema precisione i movimenti degli astri, lasciando letteralmente di sasso i conquistadores, ancora legati alla visione geocentrica di derivazione aristotelica e tolemaica. Insomma, la scienza Maya, sviluppatasi senza nessun contatto con il resto del mondo, è decisamente più avanzata di coloro che si considerano civilizzatori.

Particolarmente complessa la scrittura di questa civiltà, che è di tipo ideografico-fonetica e in gran parte ancora tutta da decifrare. Sui muri degli edifici delle città annegati nella giungla, i Maya hanno raccontato tutta la loro storia. E molto si è fantasticato e si continua a fantasticare su questa storia: si è scritto di contatti con civiltà extraterrestri ovvero di una civiltà in grado di costruire macchine volanti e via dicendo. Alcune immagini, in effetti, fanno pensare, in modo particolare quella scolpita nella lastra tombale di Palenque, nel quale viene rappresentato un uomo con un copricapo simile ad un casco, seduto mentre guarda attraverso una sorta di cannocchiale, all'interno di quella che sembra una capsula dalla quale escono delle fiamme. O meglio, questo è ciò che noi vediamo o possiamo immaginare oggi, dopo l'esperienza dei viaggi spaziali. Agli spagnoli una simile figura poteva dire poco o nulla.

La religione Maya scaturisce dalla sua particolare concezione del tempo. A stupire gli spagnoli è soprattutto il racconto circa un diluvio che ha posto fine al mondo precedente, che si riscontra non solo nella Bibbia ma anche in altre religioni euroasiatiche. D'altro canto, i Maya credono nelle divinità naturali, come il Sole e la Luna, ma anche il Tuono e la Pioggia, e tutto il loro mondo ruota attorno alla Natura. Ma il punto centrale della loro religione risiede nella convinzione che nel mondo agiscano sempre due forze, una benevola ed una malefica. Una eterna lotta tra la luce e le tenebre, già presente nelle prime civiltà europee e più di recente nelle sette manichee. I sacrifici religiosi sono presenti, ma piuttosto marginali, rispetto a quanto si riscontra nella civiltà Azteca.

- **Gli Aztechi**

Gli Aztechi, a differenza dei Maya, sono una civiltà ancora molto florida quando gli europei giungono in America. Anzi, intorno al 1500 raggiungono il massimo del loro sviluppo. Gli Aztechi popolano la zona mesoamericana, corrispondente all'attuale Messico, soprattutto le sue zone interne montuose. Il termine "azteco" significa letteralmente "colui che viene da Aztlan", una regione situata nell'attuale California. Ma gli Aztechi sono soliti chiamarsi o "Mexica" o "Tenocha", termini la cui etimologia non è mai stata chiarita del tutto. La capitale azteca è la splendida Tenochtitlàn, tutta costruita sul lago Texcoco, successivamente prosciugatosi. Tutta la vita degli abitanti della capitale ruota attorno al lago, dalle industrie ai trasporti. L'acqua rappresenta per loro quello che il petrolio è per la nostra società: una indispensabile fonte di energia, ma non inquinante. L'acqua muove gli uomini, le barche, gli ingranaggi delle industrie, consentendo alla città di svilupparsi in maniera straordinaria. Quando gli europei giungono a Tenochtitlàn, la città conta non meno di un milione di abitanti. Se si pensa che le più grandi città europee non vanno oltre le 200.000 unità si può ben comprendere lo stupore e la meraviglia dei *conquistadores*. Il sistema politico azteco ricorda per certi versi quello dei grandi imperi europei, multietnici e multinazionali, con un potere centrale nelle mani di un'unica persona, il *Nahuatl* ("Grande Comandante"), una carica non ereditaria, esattamente come accadeva nell'antico impero romano. La particolare conformazione del territorio, quasi interamente montagnoso, e la relativa difficoltà dei collegamenti ha reso tuttavia necessaria l'adozione di un sistema federale. Di fatto l'impero azteco è una confederazione di Stati o meglio di città-Stato dotate di notevoli autonomie. Oltre alla capitale, le principali città dell'impero sono Texcoco e Tlacopan.

Anche tra gli Aztechi vi sono numerosi piramidi, simili a quelle dei Maya. E come i Maya, anche la religione azteca rispecchia una concezione del tempo ciclica, ma molto più catastrofica. Il senso di una catastrofe sempre incombente porta gli aztechi a rendere praticamente quotidiana la pratica dei sacrifici umani. Si tratta di vere e proprie esecuzioni di massa, che sconvolgono persino gli spagnoli, che pure sono abituati al sangue e al fanatismo religioso. Ai vertici di piramidi simili a quelli dei Maya, ci finiscono tutti: donne, uomini, vecchi e bambini. Tutti, tranne i sacerdoti, ai quali spetta il compito di scegliere le vittime.

Ma l'impero è tutt'altro che unito al suo interno. Nonostante l'autonomia che godono tutte le provincie, il risentimento nei confronti del potere centrale, saldamente in mano all'etnia azteca, è molto forte. E sono proprio le rivalità a indebolire l'impero e proprio nel momento in cui si affacciano gli spagnoli. Anzi, saranno proprio i tanti nemici ad allearsi con i *conquistadores* contro i loro nemici giurati, gli aztechi. Una situazione che ricorda vagamente quella italiana.

- **Gli Inca**

Gli Inca sono una delle civiltà più sviluppate non solo d'America ma di tutta la storia dell'umanità. Ancora oggi ci si interroga su come sia stato possibile, per una popolazione rimasta isolata dal resto del mondo per migliaia di anni e relegata nelle vette più alte delle Ande, raggiungere un simile livello di progresso. L'impero Inca è talmente forte e potente che la sua fama raggiunge le più sperdute popolazioni dell'America Latina e per loro tramite anche portoghesi e spagnoli.

L'impero Inca si estende su gran parte della costa occidentale dell'America Meridionale, ma si sviluppa soprattutto sulla catena delle Ande. La capitale è Cuzco, situata a 3.500 metri sul livello del mare. La diversità di ambienti e di clima ha determinato una ricca economia: lungo la costa l'attività principale è quella della pesca; nelle pianure interne dominano le coltivazioni irrigue; negli altopiani la coltivazione della patata; sui monti il pascolo dei lama; nelle zone più orientali, quelle tropicali dell'Amazzonia, l'industria del legno.

Uno sviluppo economico notevole e unico, in quanto costruito senza ricorrere alla moneta e neppure al baratto. Di fatto l'economia inca rappresenta una sorta di primitivo comunismo, basato sulla reciproca fiducia: ogni cittadino mette a disposizione del prossimo il proprio tempo e le proprie capacità, in un'ottica di sviluppo e benessere collettivo. Gli Inca, infatti, non conoscono nemmeno la proprietà privata e ogni egoismo viene bandito dalla comunità.

Un sistema che colpisce – e irrita – gli europei, i quali tuttavia rimangono letteralmente folgorati dallo splendore della loro civiltà, capace di realizzare opere mastodontiche che ancora oggi lasciano a bocca aperta gli osservatori. Che cosa pensare, infatti, di fronte alle enormi strade che mettono in comunicazione tra loro tutte le principali città di un impero sterminato, attraversando montagne alte più di 6.000 metri, deserti e colline? E che dire di quei giganteschi disegni sul suolo, il cui significato sarà compreso pienamente solo quando l'uomo sarà stato in grado di costruire macchine volanti, vale a dire a migliaia di metri sul livello del mare? Anche nel caso degli Inca, come già per i Maya e in parte gli Aztechi, si sono tirati in ballo ipotetici contatti con civiltà extraterrestri ovvero la possibilità che quella civiltà un tempo fosse ancora più sviluppata di come la trovarono gli spagnoli e in grado di dominare persino i cieli.

Per quanto concerne la religione, gli Inca sono molto meno originali. Dei e ciclicità del tempo ricordano infatti quella dei Maya e degli Aztechi. Ma qui è del tutto assente la dimensione catastrofica, come dimostra la quasi

totale assenza di sacrifici umani. D'altro canto, l'impero inca è stato in grado di rispondere alla sfida della natura mettendo in piedi un sistema politico, sociale ed economico praticamente perfetto, in grado cioè di garantire a tutti i suoi abitanti un livello di vita che non si riscontra in nessun altro luogo del pianeta.

La conquista del Nuovo Mondo

Il nuovo continente cambia il modo di vivere degli europei. Prima di scoprire l'oro e l'argento, presente in grande quantità soprattutto nell'America Meridionale, gli spagnoli prima e i portoghesi poi avevano portato nel Vecchio Continente tutta una serie di nuovi prodotti, soprattutto agricoli, come il mais, la patata, la patata dolce, il fagiolo, il pomodoro, il peperone, la zucca, l'avocado, l'ananas, il cacao, l'arachide. Per un continente che patisce ciclicamente la fame, si tratta di un miracolo, altro che metalli preziosi. Accanto ai prodotti agricoli giungono nel nostro continente anche la gomma e il cotone, che stimolano la ripresa industriale, da troppo tempo ferma. Dal punto di vista della fauna, invece, l'America è molto più povera. Non ci sono né bovini né pecore. E non ci sono neppure i cavalli, fondamentale per la vita quotidiana degli europei. Ci sono i lama, questo è vero, i quali tuttavia non gradiscono il contesto europeo e sono molto più ribelli di cavalli, asini e muli. Di fatto, gli unici animali che vengono importati in questo periodo sono il tacchino e il porcellino d'India, oltre ai pappagalli naturalmente. Solamente con la conquista del Nord America gli europei si troveranno di fronte milioni di bisonti, destinati presto a fare la fine degli esseri umani che popolano quei luoghi. Questo è quanto gli europei importano dal Nuovo Mondo. Ma che cosa esportano? Naturalmente i cavalli, di cui gli europei non sanno fare a meno e che suscitano grande ammirazione presso gli indiani. Insomma, più che gli esseri umani, a stupire i due popoli sono due specie animali che non avevano mai visto prima: i cavalli per gli indiani e i pappagalli per gli europei. L'America viene letteralmente invasa dai cavalli. È impensabile, infatti, che gli europei pensino ad una vita senza i loro fedeli compagni: dal lavoro alla guerra, passando per lo svago, l'europeo vive in perfetta simbiosi con il cavallo. Ma in America giungono anche strumenti che il continente americano non conosce, nemmeno le sue civiltà più progredite, come l'aratro e la ruota. Ma gli europei esportano soprattutto una vasta gamma di malattie, alcune delle quali mortali, come il vaiolo, il morbillo e la sifilide, completamente sconosciute in America. Prima che la violenza europea dilaghi in tutto il continente, queste vere e proprie pestilenze hanno già fatto milioni di morti in America.

L'inizio della fine per le civiltà americane avviene tra il 1517 e il 1518, quando gli spagnoli sbarcano i Yucatan, venendo in contatto con quanto rimane dell'antica civiltà Maya. L'ormai povera popolazione della zona accoglie gli stranieri come degli dei. Perché? La tradizione orale dei Maya – e non solo la loro – racconta di un tempo in cui uomini e dei vivevano gli uni accanto agli altri, su questa terra. Dei dalle sembianze umane, ma dalla carnagione chiara, che erano soliti indossare bellissime armature e cappelli piumati. Poi, un giorno, gli dei presero la via del mare e non tornarono mai più. Gli spagnoli giungono proprio da quel mare, sono di carnagione chiara e portano bellissime armature e cappelli piumati. I Maya li scambiano per dei. E invece è l'inizio di un incubo che si abatterà su tutte le civiltà amerinde. Gli spagnoli comprendono di trovarsi di fronte ad una società ben diversa da quelle "selvagge" delle isole caraibiche. Certo, nemmeno qui c'è oro, ma la sensazione è di avvicinarsi alle tanto agognate ricchezze delle Indie. I Maya sono piuttosto poveri, ma in loro è ancora vivo il ricordo di un passato ricco e glorioso. È grazie ai loro racconti e alle loro indicazioni che gli spagnoli scoprono, letteralmente annegate nella giungla, splendide città ancora perfettamente conservate e anche un po' di oro. E scoprono pure l'esistenza di una civiltà ancora molto florida, più a nord, tra le alte vette del Messico: gli Aztechi

Nel 1519, sotto la guida del nobile castigliano Hernàn Cortes, parte un contingente di undici navi, cento marinai, cinquecento soldati, sedici cavalli, quattordici cannoni e quarantacinque arcieri. Un piccolo esercito con il compito di portare finalmente a casa l'oro alla corte di Spagna. Giunto sulle coste messicane, Cortes ne prende possesso in nome della corona spagnola, fondandovi la città di Vera Cruz. Comincia l'esplorazione verso le zone interne. Qui gli spagnoli vengono a contatto con le numerose etnie che abitano la zona, tutte nemiche degli aztechi. Queste raccontano di enormi ricchezze, tutte concentrate nelle zone centrali, di un governo tiranno, di sacrifici umani, di sfruttamento. Cortes si mostra molto comprensivo nei loro confronti, preparando in tal modo il terreno per sferrare l'attacco contro il centro dell'impero. Il 15 agosto 1519 il comandante dà il via alla lunga marcia verso l'altipiano, dove sorge la città di Tenochtitlàn. L'8 novembre 1519 gli spagnoli giungono in città. Gli si fa incontro l'imperatore, Montezuma II, che li invita nel suo splendido ed enorme palazzo. Ma l'idillio dura poco. Gli spagnoli, infatti, per la prima volta da quando hanno messo piede in America, si trovano di fronte una civiltà ricca e progredita: una città splendida e funzionale, tanto oro, tanto argento e donne bellissime. E perdono la testa. Montezuma viene fatto prigioniero e il suo palazzo si trasforma rapidamente nello stato maggiore di un esercito che ormai scorrazza per la città distruggendo, incendiando, razziando tutto. Gli spagnoli non risparmiano nemmeno i simboli religiosi, che vengono tutti profanati. E non risparmiano naturalmente nemmeno le donne, le cui urla si odono anche fuori dalle mura delle città. Chi ha il coraggio di opporre anche la minima resistenza viene torturato, sgozzato e bruciato, come accade in patria con gli eretici. Nere colonne di fumo si ergono dalla città, visibili anche a decine chilometri di distanza, tra l'esultanza dei nemici degli aztechi, che non sono pochi. Ma gli aztechi sono un popolo coraggioso. Dopo il primo sbandamento, si riprendono e contrattaccano, ricacciando i soldati dentro l'ex palazzo imperiale, che viene assediato. Lo scontro è molto duro: migliaia di lance, di

pietre, di oggetti di ogni genere si abbatte sull'edificio. Gli spagnoli si difendono come possono. La rabbia degli aztechi è tanta e negli scontri muore lo stesso Montezuma. A lungo si è discusso circa la morte dell'ex imperatore azteco. È probabile che sia stato ucciso dai suoi stessi concittadini, forse in maniera fortuita, forse volontariamente. È certo che l'atteggiamento sin troppo accondiscendente dell'imperatore nei confronti dei conquistadores aveva suscitato non poche proteste tra i suoi connazionali.

Nella notte tra il 3 giugno e il 1° luglio gli spagnoli riescono ad aprirsi una via di fuga, lasciando sul terreno parecchi uomini. Tenochtitlàn è finalmente libera e gli aztechi esultano. Ma la guerra è solo agli inizi. Cortes mette in piedi un nuovo esercito, con il grosso degli eserciti delle città nemiche degli aztechi, letteralmente assetati di sangue. Tenochtitlàn viene circondata. Gli spagnoli prima bloccano e poi avvelenano gli acquedotti. La città azteca ha tuttavia le forze per resistere, se non fosse per le malattie che stanno dilagando tra gli abitanti, in primo luogo la sifilide, un altro lascito dei conquistadores. E così il 13 agosto 1522 la capitale si arrende, subendo una seconda e forse ancora più drammatica distruzione, questa volta ad opera delle popolazioni messicane. L'Impero Azteco è finito per sempre. I nemici interni degli Aztechi esultano, ma gli spagnoli non sono disposti a fare sconti a nessuno. I capi ribelli vengono ricompensati, questo è vero, ma la loro autonomia viene ridotta praticamente a zero. Per gli spagnoli è la prima significativa vittoria da quando sono sbarcati in America. E ora tocca gli Inca.

Dell'esistenza di un ricco e potente impero nella parte meridionale del continente spagnoli e portoghesi sono a conoscenza da tempo. I portoghesi si sono già da tempo mossi alla sua scoperta, inoltrandosi nella foresta amazzonica. Gli spagnoli decidono di rispondere partendo dal Messico, guidati da un soldato analfabeta, fanatico e violento: Francisco Pizarro. La lunga marcia dell'esercito spagnolo lascia dietro di sé solo sangue e distruzione. Ora nessuno si prostra ai piedi degli spagnoli, considerandoli degli dei: la loro fama li precede e scappano tutti. Ma le malattie europee corrono molto più veloci di loro. E così, ben prima che Pizarro giunga ai confini degli Inca, nell'impero già dilagano vaiolo, morbillo e sifilide. Ed è proprio il vaiolo ad uccidere l'imperatore inca Huyana-Capac. È il 1524. Pressato dalle armate spagnole e indebolito da malattie mai viste prima, l'impero Inca sembra sul punto di crollare. Ma ha dalla sua, a differenza dell'impero azteco, la forza della coesione, di una popolazione pronta a battersi per difendere il loro Stato. La popolazione, ma non i loro capi, che di fronte al pericolo incombente pensano solamente ai propri interessi, dando vita ad una guerra civile che, questa sì, finirà presto per determinare la fine dell'impero. I due fratelli Athualpa e Huascar si contendono la guida dell'impero. Nel 1532 Pizarro incontra il primo dei due, proponendogli un accordo: siamo disposti a batterti con te contro Huascar, in cambio di oro e qualche città. E Athualpa accetta. Ma Pizarro è un europeo e per gli europei i patti sono spesso dei tranelli. E infatti, pochi giorni dopo la firma, Pizarro fa arrestare Athualpa, chiedendo ai suoi un riscatto per la liberazione. Ottenuta una grande somma in oro, Pizarro continua a fare l'europeo e non restituisce al suo popolo il prigioniero, che, anzi, viene prima costretto a ricevere il battesimo e poi barbaramente ucciso. È il 26 luglio 1532. Huascar nel frattempo è morto e il suo erede, Manco, si ritira in un territorio montuoso attorno a Quito. Poi si accorda con gli spagnoli, ma questi vengono meno al patto e scoppia la guerra. Ma l'esercito spagnolo è decisamente superiore, in grado di sbaragliare le piccole armate inca. Di fatto la conquista dell'impero finisce qui, sebbene Manco, ancora per alcuni anni, darà del filo da torcere agli spagnoli, soprattutto tra le montagne, attuando una vera e propria guerra di guerriglia. Ma, a ben guardare, a sconfiggere gli inca, oltre alle divisioni interne, sono state ancora una volta le malattie. Preso possesso dell'impero, gli spagnoli litigano su come spartirsi il bottino. Una vera e propria guerra civile, che contrappone le forze di Pizarro a quelle di Almagro. Nel 1538 quest'ultimo viene ucciso, seguito tre anni dopo da Pizarro.

Se al momento della sua scoperta da parte degli europei il continente americano era popolato da più di settanta milioni di abitanti, nel 1560-1570 questo numero si riduce drasticamente, sino a toccare la cifra record di non più di sei-sette milioni. Un'ecatombe o meglio un genocidio, il più spaventoso della storia dell'umanità

Appunti storiografici

Cvetan Todorov: "la scoperta degli altri" (Rai Educational, intervista 1988)

L'incontro con l'altro avviene lungo tutto il corso della storia dell'umanità. I Greci scoprono il loro "altro" in Asia, incontrando gli Sciti, i Persiani, i barbari. I Romani si scontrano con il loro "altro" nei barbari venuti dal nord e negli invasori venuti dal sud. Se, però, dovessimo scegliere un avvenimento emblematico, credo che quello più importante per la storia europea sia la scoperta e la conquista dell'America. In primo luogo per le sue proporzioni quantitative: si tratta della scoperta dell'altra metà della terra, non di una piccola isola o di una parte interna di un continente dove non si riusciva ad arrivare; in secondo luogo questo mondo "altro" era completamente ignoto. Certamente anche gli arabi o i cinesi erano per gli europei popolazioni sconosciute, ma, per lo meno, su di essi circolavano storie e quindi se ne aveva una vaga idea. Al contrario, riguardo a quelli che oggi noi chiamiamo "amerindi" l'ignoranza era totale. Per questo l'incontro con loro rappresenta una sorta di laboratorio privilegiato per osservare l'incontro dell'Europa con il suo "altro". Qual è la conseguenza della conquista dell'America? Il mondo diventa piccolo, diventa una porzione di spazio conosciuta: a partire da quel momento si assottiglia lo spazio dell'alterità, la distanza della differenza. Noi sappiamo che le differenze tra culture sono indispensabili per il cammino stesso dell'umanità. Abbiamo bisogno di una distanza tra "noi" e l' "altro da noi", per riuscire a guardarci dall'esterno. Certamente la scoperta dell'America non è la sola storia esemplare. Penso, in modo particolare, a delle vicende interessanti avvenute durante le crociate, che rappresentano l'incontro della civiltà europea con quella araba, che era, per molti aspetti, superiore. Esistono vari aneddoti. Ricordo, per esempio, un racconto di un medico arabo che registra i comportamenti "selvaggi" degli europei i quali, di fronte ad una gamba ferita, non trovano di meglio da fare che amputarla, in condizioni igieniche spesso precarie tanto che la gamba si infetta e l'uomo muore dopo tre giorni. Il medico arabo descrive gli europei come dei selvaggi che non conoscono gli elementi più semplici della medicina. Al contrario, egli sa curare queste ferite con l'applicazione di alcune piante, di unguenti che guariscono senza alcuna violenza. C'è qui un interessante sguardo gettato su di noi: gli "altri" ci colgono nel ruolo di barbari.

Amerigo Vespucci: "la scellerata libertà di vivere degli Indiani"

Trovammo tutta la terra essere abitata da gente tutta ignuda, così gli uomini come le donne, senza coprirsi di vergogna alcuna. Sono di corpo bene disposti e proporzionati [...]; non tengono né legge né fede: vivono secondo natura. Non conoscono immortalità dell'anima, non tengono beni propri perché tutto è comune. Non tengono confini di regni o di provincia, non hanno un re né obbediscono a nessuno: ognuno è signore di sé. Non amministrano giustizia, la quale non è loro necessaria perché non regna in loro alcuna cupidigia. Abitano in comune in case molto grandi. [...] Pigliano tante mogli quanto loro piace, usano il coito indifferentemente, senza avere riguardo alcuno di parentado [...]; rompono i matrimoni secondo come gli pare e piace, sono senza leggi e privi di ragione. Non hanno templi né religione. Che più? Hanno una scellerata libertà di vivere, la quale si conviene più agli epicurei che agli stoici.

Bartolomeo de Las Casas: "Gli Indios"

Si dimostra che le popolazioni di queste Indie sono naturalmente di ottima intelligenza, mediante la buona conformazione delle membra, la conveniente proporzione degli organi e dei sensi. Infatti, gli Indi di tutte queste indie, per la maggior parte sono di corpi ben fatti e tutte le loro membra ben proporzionate e delicate, anche nei più plebei e contadini. I sensi esterni li hanno di meravigliosi: essi vedono molto da lontano e distinguono ciò che vedono meglio di altri. Pare che con la vista penetrino nei cuori degli uomini e hanno comunemente gli occhi molto belli. Le facce e i visi e fali atti li hanno comunemente graziosi e belli, uomini e donne, fin dalla nascita. Uomini e donne, da quando nascono e mentre crescono, sono tutti comunemente molto graziosi, allegri, svegli, vivaci e di buona indole e dalla buona intelligenza.